

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ XXIV Domenica del Tempo Ordinario
13 settembre
■ Letture: Siracide 27,30 28,7; Salmo 102,
Romani 14,7-9; Matteo 18,21-35

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



8 settembre, Natività della beata Vergine Maria

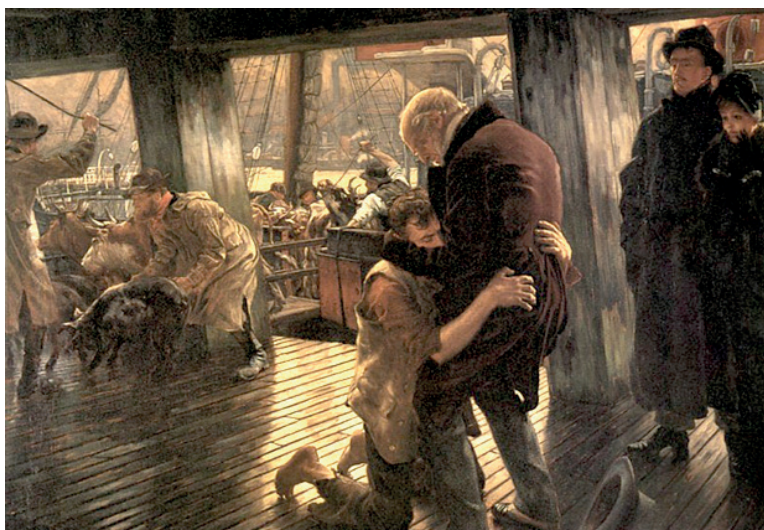
La festa della Natività della beata Vergine Maria, che cade l'8 settembre - nove mesi dopo l'immacolata Concezione dell'8 dicembre - unisce le tradizioni liturgiche di Oriente ed Occidente, nel celebrare - unica insieme a Gesù e al Battista - l'evento della nascita della Vergine Maria. Molto simile è pure l'iconografia, che sviluppa i temi del cosiddetto protovangelo di Giacomo, secondo il quale Maria nacque a Gerusalemme, nella casa di Gioacchino ed Anna. La ripresa occidentale di questa fonte iconografica orientale è opera della Legenda aurea di Jacopo da Varazze (secolo XIII), che fu di ispirazione per le famose scene dipinte da Giotto prima (nella cappella degli Scrovegni) e dai pittori del Rinascimento poi. L'iconografia ricalca quella della nascita di Gesù, di cui è in qualche prefigurazione, soprattutto



per la nascita senza ombra di peccato. Lo scenario però non è quello di una grotta o di una montagna, ma quello di una nobile casa regale, all'interno della quale compaiono scene di vita quotidiana, seppure ispirate alla corte dell'imperatrice: un tavolo imbandito di doni, la madre distesa su un grande letto, talvolta il medico che si avvicina per dare un farmaco o un'ancella che porge qualcosa da mangiare all'anziana madre. Ai lati e in basso, una levatrice che fa il bagnetto a Maria bambina e poi la fascia, un'altra che bussa alla porta porgendo dei panni puliti, i genitori che coccolano la loro piccola. Così nei mosaici della basilica di San Salvatore in Chora a Istanbul (nella foto), ora trasformata in moschea, dove si disegnano due scene narrate dal protovangelo di Giacomo: Gioacchino ed Anna che accarezzano la Vergine, con le proporzioni di una bimba ma i tratti di una adulta; i sette passi che la mamma fa compiere a Maria per metterla in piedi. Sarà poi l'Occidente latino a diffondere la pratica della statua di Maria Bambina, tanto cara alla devozione popolare e alla spiritualità di vita consacrata a partire dal '700.

Paolo TOMATIS

Il perdono non è fuori moda



Il tema della liturgia della Parola di questa domenica è una sfida non da poco: il perdono. L'esperienza del perdono porta con sé infinite sfumature, già a partire dal diverso punto di vista di chi lo riceve o di chi lo dona. Si tratta di un tema del tutto fuori moda nei nostri giorni, così impregnati di conflitti, di contrapposizioni violente, di psicopatologie sul perdono, ma lo colloca al centro della nostra relazione con Dio Padre e con gli altri. Nella parabola del dipendente al quale il padrone ha condonato - perdonato - un debito davvero consistente non proietta questa sua esperienza sul collega che invece gli deve pochi soldi. Io sono perdonato dal Padre in misura infinita e poi non perdono mio fratello per cose da poco. Questa incongruenza è il peccato che nella prima Lettura il Libro del Siracide ha descritto con molta cura fino a dare un consiglio di vita quando dice: ricorda l'Alleanza dell'Altissimo e dimentica gli errori altrui. Il perdono è anche dimen-

ticare, certo cosa non facile. Non possiamo qui non pensare alla preghiera del Padre nostro nella quale chiediamo che siano rimessi i nostri debiti verso Dio come noi li rimettiamo ai nostri fratelli. È la logica che connette la nostra piccola vita quotidiana, fatta di conflitti, ripicche, debiti e la nostra relazione filiale con Dio. Merita una attenta lettura anche un brano di san Francesco, scritto a un frate ministro, vale a dire respon-



**Pensiamo alla preghiera
del Padre nostro in cui
chiediamo che siano
rimessi i nostri debiti verso
Dio come noi li rimettiamo
ai nostri fratelli...**

**«Il figliol prodigo
nella vita moderna:
Il ritorno»,
James Tissot (1880),
Musée des Beaux-Arts,
Nantes, Francia**

sabile e a servizio di altri: «in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tu, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia». (Fonti Francescane n. 235). È così importante essere perdonati che bisogna fare di tutto perché chi ha sbagliato ne senta il bisogno e lo esprima. Ci si guarda negli occhi certo, ci vuole franchezza e verità della relazione, ma si tratta di uno sguardo che dice misericordia, non vendetta, non giudizio, non esclusione, non sguardo che incoraggia.

Fra' Beppe GIUNTI

cantoinchiesa Cantare

Nessun popolo ha mai smesso di cantare. Si canta alla nascita e alla morte, nel lavoro dei campi e nella veglia d'amore, prima della battaglia e dopo il raccolto. Il canto precede forse persino la parola articolata: è il primo modo in cui l'uomo ha trasformato il fiato, ciò che lo tiene in vita, in qualcosa di condiviso. Cantare è respirare insieme, ed è per questo che ogni rito ha cercato il canto come propria voce naturale.

L'antropologia lo conferma da tempo: il rito non si limita a dire qualcosa, la fa accadere attraverso il corpo e la ripetizione. La parola sola resta pensiero; la parola cantata diventa gesto comunitario. Chi canta insieme agli altri sperimenta un'appartenenza che nessun discorso può dare: la voce individuale si perde e si ritrova dentro una voce più grande.

Per questo la Chiesa canta, e non semplicemente prega. Il canto liturgico non è un ornamento aggiunto alla fede, ma la sua incarnazione sonora: la fede che chiede di farsi corpo, fiato, tempo condiviso. Sant'Agostino lo diceva con una formula insuperata: «cantare amantis est», cantare è proprio di chi ama. La fede viva cerca il canto come cerca ogni amore, perché l'amore non si limita a essere pensato: vuole farsi voce. In questo senso, l'esigenza umanistica e quella religiosa coincidono: l'uomo canta perché ha bisogno di uscire da sé, e la liturgia offre a questo bisogno la sua forma più alta. Cantare insieme sintetizza i cuori tra loro e con Dio, diventa segno visibile di una comunione che le parole da sole non mostrano. Non cantiamo perché la festa lo richiede: cantiamo perché è così che diventiamo, per un istante, un solo corpo che respira una sola fede.

Adriano POPOLANI

La Liturgia

Preghiera universale come e perché

Già nelle più antiche descrizioni di una liturgia eucaristica domenicale, risalenti alla metà del secondo secolo, è precisato che la liturgia della Parola si concludeva con una preghiera proclamata da tutta l'assemblea. Dopo il VI secolo nella liturgia romana non vi è più traccia della preghiera universale, con l'unica eccezione della liturgia della Passione del Signore al Venerdì Santo. La preghiera dei fedeli sopravvisse però per secoli in modo ufficioso presso alcuni popoli dell'Europa settentrionale e in Francia. Dopo secoli di oblio, la riforma liturgica del Concilio Vaticano II l'ha ripristinata sia nei giorni festivi sia in quelli feriali. In tal modo si è avverata la profezia di sant'Agostino che la definì:

«preghiera che la Chiesa ebbe e sempre avrà». Non a caso la preghiera universale è stata inserita al termine della liturgia della Parola, perché ha la funzione di «rispondere» alla parola di Dio che è stata precedentemente proclamata. Nell'Ordinamento Generale del Messale Romano si precisa la successione delle intenzioni: per le necessità della Chiesa; per i governanti e per la salvezza di tutto il mondo; per quelli che si trovano in difficoltà; per la comunità locale. Tuttavia in celebrazioni particolari, come la Confermazione, il Matrimonio, le Esequie, la successione delle intenzioni può venire adattata a specifiche circostanze. Questa preghiera è detta «universale» perché in essa le ne-

cessità del mondo e di chi lo abita possono trovare il loro posto nella liturgia. Deve quindi essere una preghiera che parte dalla vita reale, ma anche una preghiera «rivolta a Dio». Le intenzioni possono essere tratte dall'Orazionale per la preghiera dei fedeli o da altri manuali simili, ma possono anche essere liberamente formulate, purché siano semplici, brevi e accuratamente preparate. In altre parole, i formulari proposti dall'Orazionale devono essere utilizzati come esempi ai quali ispirarsi per redigere intenzioni adatte alla celebrazione, alla comunità e al particolare momento storico. È bene che ogni intenzione si concluda con l'espressione «Preghiamo» o «Noi

ti preghiamo», al fine di suscitare l'invocazione di risposta dell'assemblea. Le intenzioni devono essere caratterizzate da sobrietà, brevità, semplicità, chiarezza, universalità, concretezza e aderenza alla parola di Dio precedentemente proclamata, mentre si devono evitare frasi troppo lunghe e complesse e un numero eccessivo di intenzioni. L'invocazione di risposta dell'assemblea può essere «Ascoltaci, Signore» o un'altra invocazione simile, ma sempre molto breve. Per dare maggiore intensità e solennità alla risposta dell'assemblea, l'invocazione può anche essere cantata. Inoltre, a volte, può anche essere sostituita da una preghiera silenziosa.

Bruno BARBERIS